

SI APPROFONDISCE IL CONTRASTO CHE DIVIDE IN DUE BLOCCHI IL PARTITO DI GOVERNO

Furibondi scontri al Congresso della D.C. Una gravissima accusa contro l'on. Segni

Il delegato giovanile De Stefanis rivela che l'Italia stava per partecipare all'aggressione di Suez - Segni smentisce piangendo - Il sindacalista Donat-Cattin fa i nomi del sottosegretario De Martino e di Pennacchini come "franco-tiratori", e viene querelato - Il ministro Pastore per un programma economico di rottura con la destra - Contrasti persino sul telegramma inviato dal Presidente della Repubblica

(Da uno dei nostri inviati)

FIRENZE, 26 — Il Congresso passa da un tumulto all'altro. La divisione è al colmo, la lotta, sul piano personale, su quello del potere e anche su quello politico, si è fatta violenta. Lo spettacolo è abbastanza impressionante. I giornalisti stranieri, meno edotti, vanno in giro manifestando il loro sbalordimento, tenuto conto che quello democristiano è tuttora il partito cui è affidata la guida del Paese.

La cronaca parla chiaro, anzi grida chiaro. Da una parte, l'attacco ai franchi tiratori che rovesciarono Fanfani è stato portato a fondo, con l'accusa specifica ad un deputato e ad un sottosegretario, la richiesta di dimissioni, lo scambio di querelle, la chiamata in causa del doroteo Gui, capo del gruppo parlamentare. Dall'altra parte, violenti attacchi personali sono stati rivolti a Fanfani accusato di totalitarismo e di ministri fanfaniani in carica accusati di doppio gioco e praticamente invitati a dimettersi. Le due tendenze che si fronteggiano al Congresso hanno entrambi iniziato una zona di rottura, lanciando in avanzamento i loro calibri intermedi. Cosa faranno i grossi?

Gli incidenti si sono susseguiti uno dopo l'altro, fino all'ostracismo clamoroso dato da dorotei e destra al telegramma di Gronchi, fino alla drammatica accusa rivolta dal segretario del movimento giovanile a Segni per l'ambiguo comportamento nei confronti dell'aggressione di Suez del 1956. Mezz'ora almeno di tumulti, scontri continui nella sala, replica immediata di Segni e laceranti digressioni da parte di Piccioni che ha parlato di clima congressuale «incute» e annunciate l'estromissione degli indotti dall'aula a cominciare da domani. Finiremo a porte chiuse, dopo essere già finiti — noi giornalisti — nel sottosuolo?

Ecco allora la parabola che il congresso sta subendo. Scaramucce il primo giorno e iniziale polarizzazione del congresso intorno a due tendenze generali concorrenti. Delinarsi di una convergenza di centro destra il secondo giorno, e di una rottura con la sinistra di Moro. Incerta reazione programmatica e politica dei fanfaniani e molta confusione e astrattezza il terzo giorno. Esplosione violenta infine, al quarto giorno, di quella carica drammatica e passionale e di quella crisi di orientamenti che non riescono a trovare una chiara espressione politica, ma che non sono più sanabili né sul piano personale né su quello della lotta per il potere nel partito e nel governo.

A spingere a fondo per primi sono stati i dorotei. Forse perché, nelle ultime ore, hanno avuto la netta sensazione di essere in minoranza. Bisogna ripetere chiaramente che, al di là dell'intercizio inestricabile delle trattative elettorali, nell'assemblea pubblica si crea una convergenza quasi completa di posizioni tra i dorotei e la destra, che formano un blocco compatto a sostegno del governo Segni. Questo è un dato politico che nessun retroscena può negare. C'è tutta una zona di «benspensanti»

che vede nel binomio Moro-Segni l'ideale, e la destra andreattiana ha pieno diritto di cittadinanza in questa area. Per conseguenza la reazione dei fanfaniani e dei sindacalisti che nel discorso di Pastore ha trovato anche qualche contenuto programmatico e di scelta politica generale — ha finito inevitabilmente per radicalizzarsi e contrapporsi a tutto il blocco direzionale e governativo, assumendo anche essa forma di attacco aspro e diretto.

Esasperato a tal punto l'antimo del congresso, affiorato anche tutto il veleno seminato negli ultimi anni sul «tragico gennaio» come si sviluppa ancora lo scontro? Che cosa diranno i leaders che cosa diranno Andreotti, Pella e infine Fanfani? Cosa dirà Segni? Porteranno ancora avanti lo scontro, lo tradurranno in termini politici, o torneranno a manovrare su posizioni arretrate? La contrapposizione di due liste principali non è più messa in dubbio da nessuno. C'è ancora chi parla di compromessi tecnici tra i due gruppi più forti attraverso il sistema del panache, ma la cosa sarebbe francamente grottesca. Così anche le voci che circolano di strane combinazioni e appoggiamenti di alleanza da parte delle correnti minori, hanno un interesse relativo, poiché sommerebbero alla crisi nuovi elementi di degenerazione, anziché la ricerca di un minimo di chiarificazione politica. In ogni caso vi sono rotture — come in merito alla concezione del partito, alle prospettive politiche e al governo — che nessun patereccio può sanare.

Questo oggi importa sottolineare, al di là del giudizio che occorre mantenere sulla mancanza di chiarezza politica che caratterizza questa lotta e al di là degli incerti sviluppi e delle diverse soluzioni (e ripercussioni interne ed esterne) che il congresso può ancora avere.

LUIGI PINTOR

La cronaca

(Da uno dei nostri inviati)

FIRENZE, 26. — Le avvisaglie iniziali sono esplose, nella quarta giornata del Congresso nazionale dc, in scontri in campo aperto. Il confuso intrecciarsi del dibattito politico e delle trattative di sottobanco è stato ripetutamente squarciato, oggi, da attacchi personali estremamente pesanti, condotti da una parte e dall'altra senza ritegno. Il Congresso ha reagito sfogando, in violente manifestazioni, la compressione psicologica e nervosa dei delegati delle due schiere. E diciamo «delle due schiere», in quanto oggi più che mai è apparsa in piena luce la spaccatura dell'assemblea in due gruppi pieni di animosità e di reciproca insolenza: uno va dai dorotei all'estrema destra (la loro bandiera è e resta, in ogni occasione, il governo Segni), l'altro va dai fanfaniani alla Base. Al punto in cui siamo arrivati, un compromesso appare ormai impensabile. Sono state dette cose che, a qualunque conclusione si giunga, sono destinate a rimanere agli atti e ad avere conseguenze sia nel partito sia nel governo.

Bettoli seduto

Prima ancora di passare agli interventi, un'indicazione significativa sul «tono» dell'assemblea la si può avere dagli episodi verificatisi alla lettura del telegramma inviato da Giovanni Gronchi al presidente del Congresso. Becone il testo: «Vivamente grato cortese saluto del quale Ella ha voluto farsi interprete, io auguro fecondo lavoro a questo congresso e sono certo che da ampio appassionato dibattito emergerà ancora una volta concordie e fervida volontà di mettere al servizio del Paese forza ideale e realizzatrice politica che caratterizza questa lotta e al di là degli incerti sviluppi e delle diverse soluzioni (e ripercussioni interne ed esterne) che il congresso può ancora avere».

L. P.

LA QUESTIONE DEL GIORNO

Segni e Suez

FIRENZE, 26. — Alcune considerazioni a parte ci sembrano indispensabili sull'esplosiva questione sollevata dal giovane De Stefanis, di cui per tutta la notte qui a Firenze (e pensiamo anche fuori di qui) si è continuato a parlare: la questione del comportamento e delle responsabilità del primo governo Segni nella sciagurata occasione dell'aggressione armata anglo-francese contro l'Egitto.

Si trattava di una domanda che tuttavia è subito suonata come un'accusa e che ha suscitato un'emozione enorme. Il fatto è che tale domanda non cadeva dal cielo, ma si riallacciava a viranti polemiche, a gravi interrogativi già circolati all'interno della Dc e nell'opinione pubblica circa il comportamento tenuto allora dal governo. Tutti ricordano che vari mercantili italiani furono bloccate a sollecitate a tenersi a disposizione. I giornali ne diedero notizia con allarme. Solo più tardi si disse che ciò era esclusivamente in rapporto all'esodo degli italiani dall'Egitto. Tutti ricordano che si parlò di polemiche all'interno del governo e che la segreteria della Dc, retta dall'on. Fanfani, ebbe nei confronti dell'aggressione anglo-americana un atteggiamento critico, diverso da quello del governo e della gran parte della stampa governativa.

Il presidente Segni, inoltre, ha detto ogni cosa non vera nel replicare a De Stefanis, quando ha affermato che l'Italia votò all'ONU contro Francia e Inghilterra, giacché in realtà ebbe un atteggiamento di astensione.

Se si pensa infine che l'on. Moro ha definito nella sua relazione l'aggressione a Suez «un'operazione incompiuta», si avrà allora un quadro politico più esauriente dei termini reali della questione. Ecco perché la domanda di De Stefanis ha avuto un effetto esplosivo; in quanto essa tocca un punto critico ed esemplare della politica estera della destra clericale. Segni ha smentito recisamente e immediatamente che vi sia stato il proposito di inviare truppe. Ma è stato anche assai sbrigativo sulla sostanza politica della questione. E' una sostanza che rimane e che già stanotte, dopo la misurata precisazione di De Stefanis, ha indotto il presidente della Giunta nazionale del Movimento doroteo d.c., Gian Aldo Armani ed i membri della Giunta nazionale Elio Borgogna, Paolo Cabras, Giorgio De Giuseppe, Antonio Grazzini, Emilio Giussani a stilare una dichiarazione ufficiale con la quale solidarizzano integralmente con tutto il discorso di De Stefanis e con la sostanza di tutte le questioni da lui vivacemente poste.

bilis di nuove norme di convivenza atte a garantire a tutti i popoli pace e benessere nella libertà. - Giovanni Gronchi.

Nell'atmosfera di tensione del congresso, anche le parole di nuove norme di convivenza atte a garantire a tutti i popoli pace e benessere nella libertà. - Giovanni Gronchi.

role di Gronchi sono state lette da suscitare applausi polemici da parte di un largo settore, cui ha fatto riscontro il silenzio altrettanto polemico di altri settori. La frase sulla necessità del «sempre più largo consenso delle masse popolari» ha dato il via ad una dimostrazione di questo genere, costringendo Piccioni ad interrompere la lettura. Al termine del telegramma, molti delegati hanno cominciato a invocare a gran voce il nome di Gronchi. Al che Piccioni è intervenuto con un «non mi pare il caso», che non si è capito se si riferisse al congresso o al messaggio presidenziale. Non basta. Mentre tutta l'assemblea si era levata in piedi per ascoltare la lettura del telegramma, l'on. Bettoli e il segretario della Federazione di Padova, il signor Carraro, sono rimasti ostentatamente seduti.

I voti rubati nel Lazio

Ma l'episodio più clamoroso, nella mattinata, è stata senza dubbio la denuncia nominale di due franchi tiratori operata dall'on. Donat Cattin. Donat Cattin, aveva cominciato definendo i dorotei «una mistura di socialismo e di volontà di detentare il potere ad ogni costo», denunciando il clientelismo operante in diverse zone e recando esempi di federazioni del Lazio dove il numero degli iscritti è stato artatamente gonfiato. Sono scoppiati i primi clamori, e Piccioni si è affrettato ad invitare l'oratore «ad essere più sereno e più obiettivo».

Allora Donat Cattin ha rotto gli indugi. Dichiarò — ha detto — che due deputati, uno dei quali oggi è sottosegretario, hanno dichiarato nel novembre scorso ad un nostro vecchio amico (si tratta, come poi si è saputo, del noto giornalista cattolico Lucatello, n.d.r.) che tiravano contro il governo e avrebbero continuato a tirare finché Fanfani non se ne andò.

«I nomi! I nomi!» si è gridato dalla platea. E Donat Cattin: «Si tratta dell'on. Pennacchini e dell'on. Carmine De Martino». I nomi del nipote di mons. Ballo, di cui si parlò all'epoca dello scandalo della P.O.A. e dell'attuale sottosegretario agli Esteri, hanno provocato prolungati tumulti nella sala. E' stato notato subito, però, che mentre i delegati antidirezionali gridavano «cacciati fuori! traditori!» e gli andreattiani protestavano, una buona parte dei delegati restava silenziosa e quasi indifferente. I dorotei e i loro sostenitori, insomma, non si sono scaldati affatto: eppure Donat Cattin non aveva denunciato due parlamentari della loro parte, bensì due uomini dell'estrema destra democristiana.

Gui li conosceva

Donat Cattin ha poi lamentato che la direzione del Partito è un gruppo parlamentare, cui la cosa era stata segnalata, non avessero agito con la rapidità adottata in altre occasioni nei confronti degli indiziati. Si è appreso, a questo proposito, che Gui era stato messo al corrente della segnalazione, e che il giornalista cattolico di cui si è detto aveva confermato le proprie accuse; ma la faccenda era stata lasciata dormire. Caratteristica la reazione del presidente del congresso, Piccioni:

«E' vero — ha chiesto l'oratore — che al tempo della crisi di Suez qualcuno aveva l'abitudine di intervenire militarmente a fianco degli anglo-francesi?»

Si è visto Segni, con degno dietro il banco della presidenza, scattare in piedi pallido e sconvolto, gridando: «Risponderò subito! Risponderò subito!». Tutti i congressisti si sono alzati, gesticolando e urlando, in un trambusto indescribibile. De Stefanis è stato investito dai delegati filogovernativi in termini violentissimi: «Torna a balia, vattene a scuola, sei un incosciente» e via di questo passo. L'accusa gravissima lanciata contro Segni (che aveva all'epoca dell'aggressione di Suez l'on. Martino come ministro degli Esteri e l'on. Taviani come ministro della Difesa) ha provocato una lunghissima interruzione dei lavori. Piccioni, che presiede, ha creduto di dover esprimere il proprio giudizio, ed ha definito la frase di De Stefanis «incerta e inopportuna»; poi Segni è andato al microfono per difendersi. Ha dichiarato che l'accusa era «assurda e pazzesca» ed ha smentito, «nel modo più preciso» chiamando a testimoni i ministri dell'epoca, a cominciare da Togni. Anche Piccioni — che presiede la delegazione italiana all'ONU — «sa benissimo che questo è completamente falso: dopo tre giorni votiamo all'ONU contro la Fran-

ci, e l'Inghilterra». Tornato al suo posto tra gli applausi dei suoi sostenitori, Segni, col volto commosso e lacrimante (questo delle lacrime e non di quelle) ha fatto il gesto di voler lasciare il congresso ed è stato trattenuto a fatica.

Granelli

Il presidente Piccioni è intervenuto di nuovo, prendendo di nuovo posizione (e parecchi hanno notato la singolarità della procedura): ha deplorato di nuovo le parole di De Stefanis ed ha minacciato di far sgombrare completamente il teatro se manifestazioni del genere si fossero ripetute; ha definito quel che era accaduto «degnato di un paese con un grado di civiltà molto inferiore»; ha invitato infine i dirigenti del partito al senso di responsabilità.

Poco dopo, in via della Pergola, gli strilloni che annunciavano la uscita delle edizioni straordinarie dei giornali fiorentini con grossi titoli sullo scontro avvenuto hanno accresciuto ancora l'atmosfera tesa e drammatica, che ha circondato per la intera giornata il congresso. Ci sono stati, riferendo i due interventi di qualche rilievo. Granelli, esponente della «Base», ha precisato la posizione della sua corrente. Sul piano interno, di partito, ha criticato l'opera svolta da «Iniziativa democratica», quando era unita al timone della D.C. Ha ribadito la necessità di una politica di centro-sinistra, ponendo i problemi del superamento dello Stato liberale e borghese, riaffermando i diritti degli operai alla libertà ed alla partecipazione della cosa pubblica, denunciando il condizionamento della Dc a destra ed il tentativo di rendere permanente lo «stato di necessità».

Granelli ha affrontato il problema della collaborazione con i socialisti, dichiarando che occorre indicare con quali forze politiche si intende condurre una politica di riforme e sostenendo che i partiti non sono statici, bisogna metterli in movimento».

Colombo ha pronunciato un discorso da doroteo ormai completamente assorbito nel nervero dei notabili. Si è guadagnati tutti gli applausi dello schieramento di centro-destra, dicendo che le riforme e il progresso vanno bene, ma la cosa essenziale sono le libertà, attaccando su tutti i terreni il comunismo, il socialismo, il fascismo e i comunisti ed socialisti in particolare, citando perfino «le regole del buon governo» scritte dalla fondatrice dell'Ordine delle Suore dorotee! Ha rivolto appelli fanatici a tutti: a Fanfani, a Donat Cattin, a De Stefanis. Poi, sul più bello, se n'è uscito in una aperta difesa dei franchi tiratori. Ha accusato Donat Cattin di aver denuncizzato «due amici del Partito senza averne le prove e senza aver prima discusso la questione negli organi interni». Affermazione davvero bizzarra, in quanto anticipa e dà per scontato il giudizio della commissione di inchiesta e in quanto ignora il fatto che del problema era stato investito il capo del gruppo d.c. Gui.

Faccia tosta

In pratica Colombo ha sostenuto la impossibilità di giungere ad accertare la colpevolezza dei franchi tiratori. Egli si è richiamato alla indubitabile «buona fede» dei d.c. ed ha gridato che l.d.c. «hanno una sola parola».

I clericali ci hanno abituati ormai a tutto; ma una simile manifestazione di faccia tosta, lo confessiamo, ci ha colpiti.

Il discorso di Colombo ha dato la piena misura della scelta compiuta dall'attuale gruppo dirigente d.c.: tanto più che contrariamente all'attesa — il ministro non ha fatto il minimo accenno programmatico e non ha riproverato né i piani regionali, né niente altro.

Alle ore 22.30 il Congresso è tornato a riunirsi in seduta notturna. Hanno parlato, in un'atmosfera piuttosto stanca e meno agitata, numerosi delegati della base polemizzando vivacemente con la linea del governo Segni; numerosi altri oratori, assenti data l'ora tarda, sono stati dichiarati decaduti. La riunione notturna si è tramutata così in mezzo per far cadere nel vuoto le polemiche di alcuni delegati e per togliere la parola ad altri. Comunque è ormai chiaro che il dibattito congressuale si prolungherà fino a mercoledì e c'è chi pensa che possa durare ancora di più.

LUCA PAVOLINI

quale ha nuovamente tentato di far tacere Donat Cattin, invitandolo «a segnalare i casi particolari agli organi responsabili e comporre», che il deputato torinese ha risposto che l'organo più competente del Partito è il congresso.

Querele e inchieste

Successivamente, Pennacchini ha chiesto la parola per fatto personale. Ha respinto l'ingiustificabile accusa, ha affermato di aver sempre votato in modo che si vedesse come votava, ha sollecitato una commissione d'inchiesta: «ha detto — mi dimetterò dalla Dc e dal Parlamento, se non saranno provate o verrà dimettersi Donat Cattin. Per parte sua, l'on. De Martino ha preso l'identica posizione in una lettera inviata alla presidenza del congresso. Egli ha annunciato di aver sporto querela contro Donat Cattin per diffamazione e calunnia.

E' toccato poi ai dorotei mandare avanti un loro «giustatore»: il deputato trentino on. Piccoli. Il suo intervento è stato violentissimo: «una mistura di socialismo e di volontà di detentare il potere ad ogni costo», denunciando il clientelismo operante in diverse zone e recando esempi di federazioni del Lazio dove il numero degli iscritti è stato artatamente gonfiato. Sono scoppiati i primi clamori, e Piccioni si è affrettato ad invitare l'oratore «ad essere più sereno e più obiettivo».

Allora Donat Cattin ha rotto gli indugi. Dichiarò — ha detto — che due deputati, uno dei quali oggi è sottosegretario, hanno dichiarato nel novembre scorso ad un nostro vecchio amico (si tratta, come poi si è saputo, del noto giornalista cattolico Lucatello, n.d.r.) che tiravano contro il governo e avrebbero continuato a tirare finché Fanfani non se ne andò.

«I nomi! I nomi!» si è gridato dalla platea. E Donat Cattin: «Si tratta dell'on. Pennacchini e dell'on. Carmine De Martino». I nomi del nipote di mons. Ballo, di cui si parlò all'epoca dello scandalo della P.O.A. e dell'attuale sottosegretario agli Esteri, hanno provocato prolungati tumulti nella sala. E' stato notato subito, però, che mentre i delegati antidirezionali gridavano «cacciati fuori! traditori!» e gli andreattiani protestavano, una buona parte dei delegati restava silenziosa e quasi indifferente. I dorotei e i loro sostenitori, insomma, non si sono scaldati affatto: eppure Donat Cattin non aveva denunciato due parlamentari della loro parte, bensì due uomini dell'estrema destra democristiana.

Gui li conosceva

Donat Cattin ha poi lamentato che la direzione del Partito è un gruppo parlamentare, cui la cosa era stata segnalata, non avessero agito con la rapidità adottata in altre occasioni nei confronti degli indiziati. Si è appreso, a questo proposito, che Gui era stato messo al corrente della segnalazione, e che il giornalista cattolico di cui si è detto aveva confermato le proprie accuse; ma la faccenda era stata lasciata dormire. Caratteristica la reazione del presidente del congresso, Piccioni:

«E' vero — ha chiesto l'oratore — che al tempo della crisi di Suez qualcuno aveva l'abitudine di intervenire militarmente a fianco degli anglo-francesi?»

Si è visto Segni, con degno dietro il banco della presidenza, scattare in piedi pallido e sconvolto, gridando: «Risponderò subito! Risponderò subito!». Tutti i congressisti si sono alzati, gesticolando e urlando, in un trambusto indescribibile. De Stefanis è stato investito dai delegati filogovernativi in termini violentissimi: «Torna a balia, vattene a scuola, sei un incosciente» e via di questo passo. L'accusa gravissima lanciata contro Segni (che aveva all'epoca dell'aggressione di Suez l'on. Martino come ministro degli Esteri e l'on. Taviani come ministro della Difesa) ha provocato una lunghissima interruzione dei lavori. Piccioni, che presiede, ha creduto di dover esprimere il proprio giudizio, ed ha definito la frase di De Stefanis «incerta e inopportuna»; poi Segni è andato al microfono per difendersi. Ha dichiarato che l'accusa era «assurda e pazzesca» ed ha smentito, «nel modo più preciso» chiamando a testimoni i ministri dell'epoca, a cominciare da Togni. Anche Piccioni — che presiede la delegazione italiana all'ONU — «sa benissimo che questo è completamente falso: dopo tre giorni votiamo all'ONU contro la Fran-

FIRENZE — Notevole curiosità ha suscitato ieri mattina questo manifesto, che un committente di tessuti di piazza del Duomo ha fatto esporre sulla vetrina del suo negozio per invitare i delegati al Congresso dc a fare acquisti. Come si vede, una cosa è penetrata con chiarezza nella opinione pubblica: che fra i vari concorrenti dc regna lo stesso accordo esistente fra cani e gatti

La Direzione del partito comunista è convocata in Roma, venerdì 30 ottobre, alle 8.30 antimeridiane.

FACCE DI «NOTABILI»



FIRENZE — Quattro notabili durante i lavori: Cassiani, Andreotti, Jervolino e Tupini

CORRIDOIO DELLA PERGOLA

La Confindustria interviene sui congressisti

I tappeti inventati a Piazza del Duomo - Scelba e Andreotti decidono di presentarsi isolati per meglio condizionare i dorotei - La "sinistra di Base", conferma la possibilità di un accordo con i fanfaniani e con i sindacalisti di "Rinnovamento",

(Da uno dei nostri inviati)

FIRENZE, 26. — «Onorevoli congressisti», così chiamati a caratteri cubitali in un manifesto multicolore affisso alle vetrine della Galleria d'arte «Duomo» sul lato destro di Santa Maria del Fiore, «Onorevoli congressisti non leticate, non insultatevi. Regalate un tappeto persiano alle vostre gentili signore e la PACE sarà con VOI».

Le riunioni delle correnti, che si svolgono nei saloni ornati dei grandi alberghi fiorentini, da un po' di tempo sono diventate un campo di battaglia. I fanfaniani e sindacalisti hanno confermato il loro intento di lasciare liberi alcuni posti ai candidati della sinistra di base.

Moro-Bonomi si trovano invece di fronte a impegnativi problemi tattici. Ufficialmente fanno sapere di non voler far blocco con gli andreattiani, che alcuni oratori chiamano ormai apertamente «clerico-fascisti». Ufficialmente respingono quindi quella alleanza politica che è nei fatti e nei discorsi dei loro delegati, ma non vogliono nello stesso tempo rinunciare ad una alleanza «tecnica» che possa loro fruttare un bel gruzzolo di suffragi.

Gli andreattiani fingono di indignarsi di tale ripulita, ma nella pratica reagiscono moltiplicando le loro condizioni, ben sapendo che le prossime 36 ore potranno indurre i dorotei a più miti consigli. Moro, personalmente, è sempre più combattuto fra la necessità di succhiare voti per assicurarsi una maggioranza sicura e la necessità, altrettanto decisa, di non perdere neanche un voto del gruppo doroteo.

Anche Scelba ha rifiutato accordi ufficiali con Andreotti, anche per il «recentissimo» di vecchio stampo, Andreotti sarebbe eccessivamente di destra. Sia Scelba che Andreotti hanno allora deciso di presentarsi in liste autonome con la tacita riserva, però, di rimpiantare all'ultimo momento, attraverso il sistema del panache, con quella dorotea, in modo da rendere possibile uno scambio di voti fra la destra dorotea e la sinistra di base.

Nelle prime ore del pomeriggio si era acciuffato con maggiore insistenza del solito di un passaggio della sinistra di base alle posizioni di Moro. In verità, l'ufficio-stico dei dorotei si è sempre dimostrato molto attivo in questa direzione, e qualche giornale, vuoi con intenzione, vuoi con leggerezza, non ha avuto difficoltà ad accreditare sinistri e arieti di clamorosi compromessi di alleanza. Tali compromessi, in realtà, sono sempre possibili, ma allo stato attuale delle cose sono da ritenersi perlomeno pre-maturi. Fino all'ultimo momento, infatti, l'on. Moro ha tutto l'interesse a non scoprire le carte del suo gioco di alleanze, sempre in considerazione del contrappeso proposto dai fanfaniani per l'aumento cioè da 60 a 50 del numero dei consiglieri nazionali eletti dal Congresso.

Quando finirà il congresso? Come abbiamo già avuto occasione di dire, tutto senza confermare che non si potrà votare prima di mercoledì notte, salvo che domani, dopo il discorso di Fanfani, la grande massa degli iscritti (ancora oltre cento) non rinunci a parlare. Il che pare assai improbabile.

PASQUALE BALSAMO